

RAPPRESENTAZIONE INSOLITA DEI GRANDI FONDATORI
DELLA CITTÀ DI ROMA NELLA *GENEALOGIA DEORUM*
GENTILIUM DI GIOVANNI BOCCACCIO

ZSÓFIA BABICS

Università Cattolica Pázmány Péter
Egyetem u. 1.
H-2087, Piliscsaba
Ungheria
babics.zsofi@t-online.hu

Abstract: This paper has a twofold purpose. On the one hand, its objective is to explore two chapters concerned with Aeneas and Romulus in Boccaccio's *Genealogy*, more closely, to address the issue of the two heroes' death. The author ends their lives in a surprisingly similar and undeserved way, to which there is no reference in other sources. On the other hand, examining those matters, the paper wishes to point out Boccaccio's unusual humanistic approach to the subject of his work, i.e., to heathen mythology or to the sources he exploited. In the majority of cases he prefers the latter and at times Christian authors' opinion to those of the antique writers despite the fact that he is aware of a considerable amount of ancient sources and attempts to use each of them in his works.

Keywords: Boccaccio, *Genealogia deorum*, Romulus's death, Aeneas's death, Christian humanism

[...] si tangere portus
infandum caput ac terris adnare necesse est,
et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret,
at bello audacis populi vexatus et armis,
finibus extorris, complexu avulsus Iuli
auxilium imploret videatque indigna suorum
funera; nec, cum se sub leges pacis iniquae
tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena.¹

¹Virgilio: *Eneide*. (nei seguenti: *Aen.*) IV. 612sgg.

Con queste celebri parole la regina Didone maledice Enea nel canto quarto del poema di Virgilio. Come si sia avverata la maledizione contenuta negli ultimi versi (cioè che Enea muoia prematuramente, restando insepoltto), il poema non ce lo rivela. Tanto più lo conosciamo dai capitoli della *Genealogia* di Boccaccio. Il nostro autore, anche se è ovviamente un devoto del poeta mantovano, guida di Dante, fa finire la vita del pio Enea di progene divina, in modo abbastanza sorprendente, e tratta allo stesso modo pure Romolo, similmente prole degli dèi, che riveste un ruolo altrettanto cospicuo nella mitologia romana.

Lo scopo dell'articolo presente è duplice: trattare da una parte quei due capitoli, particolarmente le domande sorte in rapporto alla morte delle due grandi figure mitologiche; e dall'altra, come spero che emergerà bene dall'analisi, rappresentare l'attitudine peculiarmente umanistica con cui Boccaccio si rapporta al suo tema. In altre parole: l'uso che egli fa della mitologia pagana, e delle fonti usate, conosciute capillarmente (come si chiarisce dall'indice dell'edizione del 1951, si serve di opere di più di centonovanta autori diversi),² a testimonianza di una minuziosità straordinaria che mira a raccogliere tutto lo scibile nella descrizione delle storie mitologiche.

² Nell'edizione dell'opera curata da Vincenzo Romano, una parte di valore non trascurabile è costituita dall'indice delle fonti, allegata alla fine. (Indice degli autori e delle fonti. *Genealogia* 867–893.) — Ho utilizzato l'edizione del 1951 della *Genealogia* (Giovanni Boccaccio: *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di Vincenzo Romano, Bari: Gius. Laterza & figli 1951, nei seguenti: *Genealogia*) L'edizione in questione ricomincia la numerazione delle righe ad ogni pagina, perciò nelle citazioni darò il numero del libro e del capitolo (numeri romani) e poi, per facilitare il ritrovamento del luogo, aggiungo anche il numero di pagina e di riga dell'edizione del 1951 (cifre arabe). Nella maggioranza dei casi, cioè quando in base ai riferimenti di Boccaccio era possibile identificare le singole fonti, l'edizione indica il luogo esatto da dove l'autore ha attinto le sue informazioni. In base a questo possiamo dire quanto segue sugli autori usati. Lui rinvia a più di 190 fonti nella sua opera (naturalmente alcuni vengono citati una sola volta, come p.e. Zenodoto, Nevio, Ambrogio). Da questa quantità di fonti si vede bene, che ha cercato di raccogliere tutto quello che poteva: autori greci come quelli latini, autori pagani come quelli cristiani. Per quanto riguarda i greci dobbiamo comunque far notare che li cita normalmente in maniera indiretta, attraverso qualcun altro. Tra le sue fonti si trovano i suoi contemporanei (Barlaam, Andalò del Negro, Leonzio Pilato) e naturalmente Dante (a lui tuttavia fa riferimento solo cinque volte), i Padri della Chiesa (p.es. Ambrogio, Anselmo, Eusebio, Lattanzio, Agostino, ecc.) e naturalmente autori antichi: Virgilio, Livio, Ovidio, Cicerone, Plinio o autori più tardivi, come Macrobio, Fulgenzio, Teodonzio. Riporta citazioni qualche volta anche dalle Sacre Scritture e inoltre da un alto numero di autori sconosciuti (p.es. Gaio Flacco, Gaio Celio, Tarquizio). — Boccaccio, nel Libro XV, in cui si difende contro i suoi avversari che gli rimproverano di riferirsi a storie sconosciute di autori sconosciuti, scrive ampie digressioni sull'autorevolezza dei singoli scrittori, tra cui dei suoi contemporanei e usa parole veramente crude per ammonire quelli che non credono qualcosa

Sarebbe logico cominciare il nostro tema con il capitolo dedicato a Enea. Ma avendo non piccola portata l'episodio della regina Didone nella vita — anzi, come sopra ho già accennato a proposito della maledizione, non meno nella morte dell'eroe troiano —, mi pare giusto di dedicare qualche parola al capitolo della regina di Cartagine, limitandomi a ciò che pertiene strettamente al nostro tema. Così per chiarezza userò l'ordine della *Genealogia*, cioè prima il capitolo di Didone, poi quello di Enea, e infine quello di Romolo.

Nel capitolo dedicato a Didone³ si può incontrare anche due volte l'espressione: *ut Vergilio placet* (come piace a Virgilio) Il primo caso è la descrizione della discendenza della regina,⁴ la quale, decoro più luminoso delle donne, come piace a Virgilio, fu figlia di Belo; il secondo è rinvenibile nella descrizione delle circostanze della sua morte.⁵ Qui dopo aver ripetuto la variante di Virgilio, dalla scelta delle parole⁶ possiamo facilmente trarre la conseguenza che Boccaccio si inclini più ad accettare le cose scritte dallo storiografo Giustino,⁷ a cavallo dei secoli III e IV, scrivendo che la regina, fedele alla memoria del suo marito salì sul rogo invece di accettare l'amore forzato del re di Musitania. Tale versione, infatti esistente già nell'antichi-

solo perché non conoscono il nome dell'autore. "Dicunt igitur hi me inauditos a se inducere autores, quasi, quia eorum nomina non audiverint, non illis integra prestanda sit fides. Insipientis equidem est credere nil preter quod viderit fide dignum, quasi lectis fidem legendo iniunxerit ipse! ... Legant, perscrutentur, et invenient, quod non norunt, ..." (*Genealogia* XV. Cap. VI.) Cioè, se non credono, vadano essi stessi a ricercarli. Boccaccio a questo punto afferma di aver compiuto queste ricerche. È vero: Boccaccio, sulle orme di Petrarca ha cercato opere sconosciute nella biblioteca di Montecassino (P. es. Varrone, Cicerone, Marziale, Tacito, Apuleio), e ciò è un suo merito perenne nel campo della filologia — "di valore più salda attività propriamente filologica," come dice Contini (Gi. Contini: *Letteratura italiana delle origini*, Firenze: Sansoni, 1970: 697).

³ *Genealogia* II. Cap. LX.

⁴ "Dido precipuum matronalis pudicitiae decus, *ut Vergilio placet*, Beli regis fuit filia." *Genealogia* II. Cap. LX. 106,3.

⁵ "Ad hanc (Didonem) accessisse Eneam profugum, vi tempestatis impulsus, et hospitio thoroque susceptum ab ea, *Virgilio placet*, eamque, discedente a se Enea, ob amoris impatientiam occisam." (*Genealogia* II. Cap. LX. 106,17sgg).

⁶ "Verum Justinus et historiographi veteres aliter sentiunt." (*Genealogia* II. Cap. LX. 106,3.) — Cioè: Giustino, ed altri, i quali per giunta non sono poeti, bensì storiografi antichi, la storia non *placet* diversamente, ma *aliter sentiunt*, hanno un altro parere sugli eventi. Anche se il significato dei due verbi non differisce radicalmente (volendo dire ambedue fondamentale un modo di pensare, con una sfumatura semantica di diverso grado), *Justinus et veteres historiographi* ci fa pensare che per l'autenticità del racconto conviene accettare di più il loro parere che non quello del poeta.

⁷ M. Giuniano Giustino: ha composto un riassunto intitolato *Trogi Pompei Historiarum*

tà, è in totale contrasto con la storia di Virgilio. Come nella frase seguente constata anche il nostro autore: “Quod etiam longe aliud est a descriptione Maronis”⁸ (Il che similmente è molto lontano dalla descrizione di Virgilio.) Essendo questa l’ultima frase del capitolo richiama ancora di più l’attenzione del lettore, e lascia ancora meno dubbi che Boccaccio presti più fede alla variante di Giustino, pur senza dirlo apertamente.

In base a queste frasi scelte e sopraccitate non possiamo certamente venire alla conclusione che Boccaccio non rispettasse Virgilio come autorità.⁹ Possiamo ipotizzare che in questo caso abbia trovato una fonte storiografica che considerava più autorevole della parole di un poeta. Potremmo pensare di più che forse Boccaccio non riuscì a intravedere il carattere di Enea manifestato nell’abbandono di Didone, e quindi ritenne una soluzione migliore non accettare che Enea fosse mai passato per Cartagine. L’altra possibilità, a cui fa menzione Boccaccio nel *De mulieribus claris* nel capitolo dedicato a Didone, è che Enea arrivò a Cartagine solo dopo la morte della regina, e che dunque non si incontrarono mai.¹⁰

Questi aspetti meritano di esser presi in considerazione, così da comprendere meglio come mai Boccaccio, grande veneratore di Dante, non ha dato ragione in tutti i casi a Virgilio. Il suo giudizio sul poeta mantovano,

Philippicarum epitoma a cavallo tra il III e IV secolo. Ergo ci troviamo di fronte al fenomeno che Boccaccio considera più autentici gli autori vicini alla sua epoca rispetto a quelli dell’epoca d’oro. (Per Giustino v. T. Adamik: *Római irodalom a késő császárságkorban* [Letteratura romana nell’eta tardoimperiale], Budapest: Seneca kiadó, 1996: 156–157. La parte riferente a Didone: *Historiarum Philippicarum in epitomen redacti a M. Iuniano Iustiniano Liber XVIII, VI,1–7*).

⁸ *Genealogia* II. Cap. LX. 106,32.

⁹ Anche se ritroviamo la metà della frase “ut... placet” riferita a Livio, ma solo unica volta, e nel caso di un aneddoto, di cui in realtà non troviamo traccia nello storico patavino.

¹⁰ Boccaccio tratta dettagliatamente la figura di Didone sia nel *De casibus virorum illustrium*, sia nel *De mulieribus clairs*. Nel primo non fa neanche una menzione del fatto, che Enea avesse avuto qualsiasi ruolo nella vita della regina, nel secondo invece, raccontando che Didone era salita sul rogo per evitare il matrimonio forzato col re di Musitania, volendo rimanere fedele al suo marito, Siceo, e rimanere nella sua virtù degna di una moglie pudica, perché la aveva tenuto più prezioso di tutto, anche della vita, il nostro autore aggiunge: “Quo concesso atque adveniente Enea Troiano nunquam viso, mori potius quam infringendam fore castimoniam rata, in sublimiori patrie parte, opinione civium manes placatura Sicei, rogom construxit ingentem et pulla tecta veste et cerimoniais servatis variis, ac hostiis cesis plurimis, illum conscendit, civibus frequenti multitudine spectantibus quidnam factura esset.” (*De mulieribus claris* XLII.). — La fonte di Boccaccio poteva essere Petrarca, che in una lettera mandata a Federico Aretino (*Seniles* IV, 5), e nei *Trionfi* dice, che Enea e Didone non hanno incontrato mai, poichè Enea è stato a Cartagine quando lungo tempo passava dalla morte di regina. (Per l’informazione sono grata a Ágnes Máté, dottoranda da SZTE).

come si vedrà più avanti, nel capitolo su Enea, (ma potremmo trovare lo stesso anche nel caso delle altre figure dell'Eneide, quali Creusa o Laocoonte),¹¹ non sempre lo favorisce nemmeno in altri episodi.

Pater Aeneas¹²

Boccaccio in questo capitolo si appoggia prima di tutto su Virgilio. Descrive la fuga da Troia e accenna anche alla tradizione secondo cui Enea era stato lasciato uscire da parte dei Greci. Potè andarsene illeso assieme al padre, al figlio e ai suoi uomini. Anche se nell'*Eneide* non possiamo leggere di questo, esiste comunque una tradizione, secondo la quale Enea si era ritirato prima dell'incendio della città sul monte Ida, siccome con la morte di Laocoonte era ormai diventato chiaro che Troia fosse stata abbandonata dagli dèi e che dovesse perire.¹³ Boccaccio dà due spiegazioni alla benevolenza dei Greci. Secondo la prima Enea ha ricevuto la libera uscita per il suo tradimento.¹⁴ Ciò concorda con quanto leggiamo nel capitolo su Creusa, cioè che Enea sacrificò la moglie, costretto da un contratto stipulato coi Greci.¹⁵ Questa ipotesi, cioè che Enea avrebbe commesso un tradimento, è sorprendente da diversi punti di vista. Vistosamente Boccaccio non fa menzione in nessun punto dell'epiteto adoperato da Virgilio, cioè non parla mai di Enea come di uomo *pío*, e risulta abbastanza strano che l'autore, conoscitore perfetto dell'Eneide, non menzioni tale qualità. Se ciò per qualche motivo fosse importante per lui, potrebbe anche presentare il figlio della dea Venere non solo in base alle caratteristiche positive. Un qualsiasi tradimento comunque fa parte dei peccati più gravi, e non è del tutto chiaro come mai Boccaccio, che aveva peraltro senso morale acutissimo, non lo giudicasse così grave da poter sviare la considerazione del personaggio da parte dei lettori, rendendo Enea addirittura una figura negativa. Anche se non teniamo presente l'aggettivo *pío*

¹¹ Creusa secondo la versione di Boccaccio diventa vittima del patto tra Enea e i Greci, che per la vita di Creusa gli avevano assicurato via libera dalla città; nel caso di Laocoonte il nostro autore mette in dubbio, che il sacerdote alla fine sia morto nello stringimento dei serpenti, o no. Creusa: *Genealogia* VI. Cap. XV.; Laocoonte: *Genealogia* VI. Cap. XLIII.

¹² *Genealogia* VI. Cap. LIII.

¹³ K. Kerényi: *Görög mitológia [Mitologia greca]*, Szeged: Szukits Könyvkiadó, 1997²: 358.

¹⁴ "Qui (Aeneas), et si multa clara facinora apud Troiam egerit, secundum tamen quosdam proditionis patrie macula notatus est, et inter alia trahitur in argumentum, quod incolumis cum filio et navigiis et parte copiarum abire permissus sit, cum fere in ceteros sit sevitum." (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 322,29sgg).

¹⁵ V. la nota II.

di Enea, non può essere compatibile con il carattere di Enea un tradimento quale l'uccisione della regina Creusa di stirpe regale o la consegna della città. Naturalmente può darsi che Boccaccio abbia raccolto anche qui tutto quello che c'era a disposizione, e solo per essere più preciso possibile abbia citato anche questa variante. Tale mia ipotesi è sorretta dall'espressione *secundum quosdam* che troviamo nella frase già citata.¹⁶ In base al contenuto della frase, nonostante il fatto che Enea si sia distinto con numerosi atti valorosi durante l'assedio di Troia, "secondo alcuni" è diventato famoso piuttosto tradendo la patria. Il tradimento viene confermato—continua Boccaccio—dal fatto che lo lasciano andare via illeso assieme al figlio e alcuni uomini che riempiono alcune navi, mentre gli altri vengono sterminati crudelmente. Non sappiamo se qui basi già alla sua opinione propria o continui la citazione, ma dal punto di vista della storia non ha grandissima importanza. D'altro canto il tradimento di Enea non è probabile neanche perché l'ombra di Ettore gli aveva affidato gli dèi difensori della città affinché li facesse uscire. Difficilmente potremmo credere, che l'anima di Ettore (caduto come eroe nell'assedio di Troia) abbia affidato gli dèi a un traditore. Comunque sia, senza esitazione possiamo opporre all'ipotesi del tradimento il fatto che nessuna delle tradizioni nega: Enea, portando con sé gli dèi, partì con i compagni a cercare una patria nuova. Non si può far coincidere questo con il carattere di un traditore della patria. Chi si assume un compito del genere, vede chiaramente le difficoltà che esso comporta. Un traditore, che vende la patria per salvare la propria vita, non la mette a rischio. L'altra spiegazione alla liberalità dei Greci sembra più plausibile. Boccaccio scrive così: altri dicono, in base a Omero, che Enea, nelle trattative svolte coi Greci, voleva sempre ottenere la consegna di Elena.¹⁷

Dopo aver elencato queste versioni Boccaccio continua il racconto della storia di Enea basandosi su Virgilio. Non prende posizione, probabilmente sente che vi sono delle contraddizioni tra le versioni da lui citate. Per questo affida la decisione al lettore e continua il racconto con queste parole: "*Sed qualitercunque factum sit, Virgilius dicit, quod, capta Troia, cum ipse frustra in defensionem patrie aliquandiu laborasset, sumptis diis penatibus, sibi ab Hectore per quietem commendatis, et patre sene, et filio parvulo, matre dea*

¹⁶ La frase in questione, riferitasi al tradimento, v. nota 14.

¹⁷ Nell'*Iliade* troviamo numerosi riferimenti al fatto che le parole di Enea erano rispettate dai Greci come dai Troiani: *Iliade* V. 230; XIII. 463; XVII. 485. Che Enea fosse sempre dello stesso avviso della pace, e sollecitasse sempre l'estradizione di Elena, lo sappiamo da Livio. (*Ab urbe condita* I. I, 15gg).

monstrante viam, devenit ad litus. . .”¹⁸ Cioè: *comunque sia stato*, Virgilio dice che Enea, non avendo potuto salvare la città, con suo padre e suo figlio, su ordine di Ettore è uscito dalla città. Sperimentiamo quindi che, a confronto con i casi precedenti infine accetta la versione di Virgilio. Questo sentimento ci accompagna fino alla morte di Enea; la descrizione dei diversi tentativi di fondazione di città e di avventure varie corrisponde più o meno a quelle descritte nell’*Eneide*.¹⁹

Non abbiamo alcuna informazione sulla morte di Enea. Sembra che sia semplicemente scomparso. Boccaccio, dopo aver scritto che i pareri degli antichi differiscono sulla morte di Enea, cita la maledizione di Didone del Canto IV. Per noi ciò è importante da due punti di vista: da una parte qui si vede bene, che Boccaccio conosceva perfettamente, e parola per parola la storia di Enea e Didone come narrata dal poema di Virgilio — anche se contesta la sua autorità nel capitolo di Didone, ossia lo nega direttamente in *De mulieribus* —, d’altra parte per via delle parole di accompagnamento che rispecchiano concordia: “Quod Vergilius *eleganter* tangit, ubi Didonem morituram eum execrantem inducit.” Cioè Virgilio allude *elegantemente* alla scomparsa e morte di Enea. Questa frase mostra bene, quanto Boccaccio rispettava i poeti che avevano creato qualcosa di duraturo nel loro mestiere. Pur non essendo sempre d’accordo con la loro opinione, tributava rispetto alla loro professione.

Ritornando alle circostanze della morte di Enea: l’*Eneide* in seguito non si occupa della morte del protagonista. Il canto XII si conclude con il duello di Enea e Turno. Turno, il principe dei Rutuli fu sposo di Lavinia, la figlia del re Latino. Latino invece, all’entrare in scena di Enea cambiò la sua intenzione originaria e promise la figlia all’eroe troiano. Da ciò è derivata una guerra tra i Latini e i Rutuli. In uno dei combattimenti secondo il poema di Virgilio, non era presente Enea, andato a chiedere aiuto ai vicini Etruschi.²⁰ Turno non sapeva questo e quando ha visto correre Enea, senza pensare a lungo lo ha rincorso. Il perseguitato non era però Enea, ma solo una sosia, fatta là apparire da Giunone proprio perché portasse via Turno dal tumulto della guerra, volendo salvare la vita del suo protetto. Turno perseguita l’ombra fino al fiume Numíco. Qui lo pseudo-Enea salì su una nave e Turno si lanciò

¹⁸ *Genealogia* VI. Cap. LIII. 323,3sgg.

¹⁹ Sebbene incontriamo nelle descrizioni di questi della struttura menzionata *ut Virgilio placet*. A proposito di Anchise, padre di Enea Boccaccio osserva: “Aeneas [...] apud Drepanum, ut Virgilio placet, Anchisem perdidit” (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 323,24).

²⁰ La descrizione della battaglia v. *Aen.* X.

dietro di lui. Giunone sciolse le corde e la nave di Turno venne portata dal vento verso il mare.

Boccaccio, secondo il suo consueto metodo, elenca alcune possibilità: ci sono quelli che pensano che Enea sia scomparso dalla battaglia ed altri che sia caduto nel fiume Numico mentre presentava il sacrificio agli dèi, senza che il suo cadavere venisse mai ritrovato. Inoltre ci sono alcuni secondo i quali egli è stato sicuramente assunto tra gli dèi. Dopo questa digressione Boccaccio descrive la battaglia sopra ricordata e aggiunge: secondo la storia reale non fu nè Giunone nè la sua creatura ad assumere la forma umana di Enea, bensì Enea stesso a fuggire davanti alle armi di Turno, il quale lo ha anche ucciso in verità. Ci troviamo di fronte ripetutamente all'autorità dello storiografo: "*Quod volunt secundum historie veritatem non Iunonem fuisse in Eneam mutatam, sed ipsum Eneam, qui arma Turni fugiens ab eodem apud Nomicum occisus est.*"²¹ Presso Livio troviamo davvero la versione secondo cui Enea concluse la vita mortale in battaglia e „situs est, quemcumque eum dici ius fas est, super Nomicum flumen: Iovem Indigetem appellant."²² Cioè comunque vada conosciuto, sia come dio sia come mortale, Enea giace in riva al fiume Numico e viene venerato come *Iuppiter Indiges*. Livio cioè — concordemente alla sua epoca e alla sua fede — mantiene la possibilità che Enea dopo la morte sia diventato dio. Naturalmente non possiamo rinvenire presso Boccaccio questa variante. Sta anche di fatto che Enea è morto in una battaglia. Ma Livio non scrive che sia fuggito davanti a Turno, un'azione simile al tradimento della patria, citato sopra. Non si può concordare la fuga col carattere di un uomo che aveva compiuto numerose azioni eroiche a Troia (come abbiamo menzionato già prima da Boccaccio, a proposito del presunto tradimento),²³ e che fuggendo dalla città incendiata aveva salvato il padre e il figlio. Ora non parliamo del fatto che ciò sarebbe indegno del padre di una nazione, perché Boccaccio assolutamente non sottolinea questo ruolo di Enea. L'ipotesi però che un condottiere scappi dalla battaglia, abbandonando i propri uomini, è sorprendente anche senza riguardo a questo fatto, e secondo quanto abbiamo detto, al nostro parere è inaccettabile. Che Enea si sia perduto nel fiume mentre presentava il sacrificio, non appare da nessuna fonte. L'idea è stata presa forse da Ovidio, a cui Boccaccio fa anche riferimento. A proposito di Enea che diventa dio, Ovidio scrive nelle *Metamorfosi* che Venere ha ordinato al dio del fiume Numico di lavare

²¹ *Genealogia* VI. Cap. LIII. 324,31.

²² Livio: *Ab urbe condita*. I. II,6.

²³ La frase originale v. nota 14.

di Enea tutto quello che è mortale e portarlo fino al mare. Forse è questo il particolare interpretato da Boccaccio come se Enea si fosse perso nel fiume, perché ciò che è mortale, è finito nel fiume. Ovidio però va oltre e descrive che di Enea è rimasta solo la parte migliore e che sua madre ungeva il suo *corpo* di nettare e di ambrosia, per renderlo divino.²⁴ In tal caso però il corpo di Enea non può essere finito nel fiume.

A conclusione del capitolo Boccaccio riassume il suo giudizio nel modo seguente circa le ipotesi elencate: per quanto riguarda il diventare dio di Enea, ciò non è altro che fantasticheria stupida e ridicola. “Credo enim”; continua, che Enea sia stato ucciso e buttato nel Numico, il quale lo ha portato al mare e che il suo corpo sia divorato dai pesci etruschi o laurenti.²⁵ Se prendiamo questa frase di nuovo alla lettera, ci troviamo di fronte con il problema che una persona venerata da altri, il padre della nazione romana, il pio Enea, venerato sia come uomo sia dio (almeno secondo il parere di Livio, sopraccitato) non poteva aver finito così la sua vita. Non è degno di un discendente degli dèi, ma nemmeno di un uomo generalmente rispettato che il suo cadavere sia divorato in un fiume. Eppure è proprio questo che Boccaccio afferma. Se cerchiamo un significato allegorico dietro la frase, possiamo decifrarne il probabile significato, che gli Etruschi hanno più tardi sottomesso i Romani. (Non fa senso il riferimento a Laurento in questo caso, perché i Laurenti non hanno “divorato” i Romani. I due popoli si sono certamente fusi, ma ciò non viene espresso bene con l’immagine dei pesci laurenti che divorano Enea, mentre per gli Etruschi la stessa allegoria vale pienamente. Come spiegazione conveniente all’attributo *Laurentino* usato dal nostro autore può proporsi il fatto, che il fiume Numico sboccò nel mare accanto alla città di Laurento.) Purtroppo Boccaccio non dà un aiuto a interpretare il senso della frase. Non aggiunge altro al capitolo su Enea, così esso viene concluso da questa frase, ricca di suggestioni ma alquanto opaca nella sua interpretazione.

Secondo il Boccaccio quindi la maledizione (citata dal nostro autore parola per parola, anche solo per la bellezza) della regina si è compiuta in un

²⁴ “... quicquid in Aenea fuerat mortale, repurgat // et respersit aquis; pars optima restitit illi. // *Lustratum genatrix divino corpus odore // unxit et ambrosia cum dulci nectare mixta // contigit os fecitque deum*, quem turba Quirini // nuncupat Indigetem temploque arisque recepit” (*Metamorphoses*. (nei seguenti: *Metam.*) XIV. 603sgg.) Boccaccio afferma in base a Ovidio che hanno innalzato in questo luogo un santuario a Enea, venerato in seguito dai Romani come Iuppiter Indiges.

²⁵ “Deificatio autem sua non aliud est, quam insipientium ridenda fatuitas. Credo enim eum (Aeneam) in Numico flumine nectum, et in mare devolutum et Tuscis piscibus escam fuisse, seu Laurentinibus” (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 326,33sgg).

modo singolare: il cadavere del pio Enea, padre dei Troiani, viene lacerato dai pesci del fiume; a cui non troviamo riferimento neanche in una delle fonti conosciute.²⁶ Vale la pena a ricordarci del fatto, che mentre Boccaccio in questo capitolo cita alla lettera la maledizione di Didone dall'*Eneide*, in un altro capitolo della *Genealogia* mette invece in dubbio l'incontro tra Didone ed Enea, e poi, in altra opera sua nega espressamente la possibilità di questo episodio.

Il parallelo tra Romolo ed Enea è dato dalle circostanze similmente "soprannaturali" della morte di queste figure grandi della mitologia romana. Allora nelle pagine seguenti vediamo, cosa pensa il nostro autore della morte, scomparsa dai vivi di Romolo.

Romolo²⁷

Il capitolo, come sempre, comincia con il problema della discendenza. Boccaccio in questo caso scrive soltanto, che Romolo è figlio di Marte trattando questo *figmentum* ("invenzione")²⁸ nel capitolo precedente, in cui descrive

²⁶ Sebbene nè dai capitoli trattati, nè dalle note di edizione dell'1951 curata da Romano, nè da quella del 1998, curata da V. Branca non diventi chiaro, se Boccaccio avesse conosciuto l'opera di Dionigi di Alicarnasso, essendo lo storiografo uno tra le fonti che tratta la figura di Romolo, ho guardato anche i capitoli quanto alla storia di Enea. Secondo Dionigi fu solo la notte a mettere fine alla battaglia tra i Troiani e Rutuli (nella quale entrambi gli eserciti persero moltissimi soldati), e il corpo di Enea non venne trovato sul campo alla mattina. Alcuni pensavano che Enea era salito dagli dèi, secondo altri si era perso nel fiume. Nella traduzione latina la frase "Enea si è perso nel fiume" viene espressa così: "in flumine periisse". La versione originale greca usa la forma del verbo διαφθαρῆναι, che in questo senso vuol dire *è stato perso, è venuto perso*. La forma latina *pereo* significa semplicemente e solo *perire*, cioè non ha senso diretto *essere ucciso da qualcuno*, in conseguenza la versione latina, ma nemmeno quella greca suppone direttamente uccisione. Boccaccio invece applica il verbo *neca*, che secondo il dizionario di Finály ha senso di "uccidere, ma senza sangue, cioè generalmente da veleno, impiccagione, annegamento, soffocamento." Il nostro autore comunque, sebbene non se ne trovi cenno nè in Livio, nè in Virgilio, nè nell'autore più tardi Dionigi persiste nell'ammazzamento di Enea tra le onde di fiume. Questo momento è ancora più interessante confrontandolo con le righe scritte da Boccaccio stesso al fiume di Numico nel *De fluminibus*. Qui dice, che il Numico è il fiume, in cui secondo alcuni Enea troiano cadde (*cecidisse*). In quest'opera dunque Boccaccio non sottolinea la morte violenta del pater pius. Ho ritenuto importante a farne menzione, perché incontreremo proprio il suo contrario nel caso della morte di Romolo. (I riferimenti v. *Dionysi Halicanassensis Romanorum Antiquitatum quae supersunt*, I. LXIV. 20sgg; *De montibus silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, 638.)

²⁷ *Genealogia* IX. Cap. XLI.

²⁸ Parola usata più volte da Boccaccio in rapporto delle storie mitologiche antiche.

dettagliata la vita e la storia dei gemelli fondatori della città di Roma.²⁹ Poi sulla base di Fulgenzio e Macrobio³⁰ parla dell'origine della festa Larentalia (fondata forse dalla matrigna dei gemelli; Larentia da cui ebbe il nome), e gli ordini presi da Romolo (per l'esercito, per le leggi, per il senato ecc). Qui non allude ormai alle fonti, quindi l'ultima fonte riportata è Fulgenzio.³¹ Non sappiamo se il resto viene citato in base alla sua opera, l'ultimo nome menzionato comunque—tranne le due ultime frasi del capitolo, dove descrive il periodo del regno di Romolo in base a Eusebio, e l'origine del nome *Quirinus* in base allo pseudo-Plinio—, è quello del mitografo tardo-antico. Così nel caso della morte di Romolo possiamo avere solo vaghe idee quanto alle fonti del nostro autore.

Il diventare dio di Romolo secondo la tradizione (per quanto riguarda Livio e Ovidio)³² avvenne nel seguente modo: lui ha radunato i suoi soldati e il popolo a una riunione legislativa presso la palude della Capra. Durante la riunione si alzò un vento tempestoso e tra tuoni scese una nuvola sul prato. Quando la nuvola risalì, il trono regale era vuoto. Sia Ovidio sia Livio accennano al fatto che dopo il primo sbigottimento il popolo cominciò a sospettare i padri, tra cui Romolo non era tanto popolare quanto tra la gente semplice e i soldati. Livio, restando alla sua consuetudine, non prende posizione, scrive che *c'erano altri, secondo cui i padri strapparono con le proprie mani Romolo, ma chi sospettava così, taceva*. L'altra ipotesi prevale, per via dell'ammirazione sentita per l'uomo (cioè Romolo) e per i fenomeni

²⁹ "Figmenti huius ratio (cioè le circostanze della nascita dei gemelli) satis summitur ex Romanorum annalibus." (*Genealogia* IX. Cap. XL, 480,15.)

³⁰ Macrobio: Aristocratico neoplatonico del V secolo. Le sue opere fondamentali (*Saturnalia*, *Commentario a Sogno di Scipione*) vengono considerate come ultime testimonianze della tradizione pagana, e sono importanti, la prima per essere collazione delle tradizioni virgiliane, e di frammenti di più opere smarrite, mentre la seconda come testimonianza della filosofia neoplatonica. (v. T. Adamik: *Római irodalom...*, *op.cit.*: 230sg; Fabio Planciade Fulgenzio: mitografo nel secolo quinto, probabile cristiano. Sappiamo sicuramente, che già nel Medioevo è stato identificato con il vescovo di Ruspe. Scrisse tra gli altri i *Mythologiarum libri III*, che cercano le motivazioni "scientifiche" sottostanti ai racconti della mitologia pagana per ricavarne le verità nascoste, e renderle accessibili al cristiano, ed un dialogo (*Expositio Vergilianae continentiae*) in cui Virgilio illustra all'autore le allegorie dell'*Eneide*, e propone una lettura possibile del poema in chiave morale. (Cfr. *Der kleine Pauly*, Lexikon der Antike in fünf Bänden, Deutscher Taschenbuch Verlag GmbH & Co. KG, München, 1979: Vol 2. col.628).

³¹ Le cui parole Boccaccio recita alla lettera. (Fulgentius Serm. Ant.9.) Cfr. *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II. 16.2: 822.

³² Cfr. Livio *op.cit.*: I. XVI., e Ovidio *Metam.* XIV. 805sgg, *Fasti* II. 490sgg.

che accompagnavano la sua scomparsa.³³ Anche Ovidio dice che il popolo cominciò a sospettare i padri. Questo dubbio era comunque vivo fino all'arrivo del sabino Giulio Procolo, il quale portò la notizia di aver incontrato Romolo diventato dio che tramite lui ammoniva il suo popolo di non piangere per lui, perché era indegno. Inoltre il re esprimeva la sua volontà che Roma fosse degna del suo primo signore e perciò sottomettesse il mondo intero, educando i propri giovani alla guerra. Boccaccio descrive fedelmente questi eventi, anzi, cita Livio parola per parola nel messaggio mandato a Giulio Procolo. Esiste un solo particolare che può balzare agli occhi nel brano che narra le circostanze della morte di Romolo. Dopo aver descritto il tuono e la scomparsa di Romolo, Boccaccio aggiunge alla storia questo: “adeo ut eius conspectus auferretur a plebe, nec ulterius postea in terris visus sit, creditumque est a patribus, eo quod plebi videretur favere nimis, trucidatum et in paludem cadaver eius deiectum.”³⁴ Romolo è scomparso, ed era diffusa l'opinione che essendo lui troppo liberale con il popolo fosse stato ucciso e buttato nella palude dai padri.

Come abbiamo accennato poco sopra, l'ultimo riferimento di fonte nel capitolo era stato Fulgenzio, del secolo quinto. Non sappiamo esattamente in base a quale autore ha scritto Boccaccio le frasi circa la morte di Romolo. È perfettamente in sintonia con quello che si legge presso Livio e Ovidio, o anche da Plutarco o Petrarca, eccezione fatta per un'unica cosa: che questi autori non parlano del cadavere di Romolo gettato nella palude. Plutarco annovera ancora due variazioni della morte del re,³⁵ Petrarca tuttavia aggiunge, che secondo lui Romolo non fu rapito al cielo, ma incenerito dal fulmine, dalla forza della tempesta.³⁶ Boccaccio con molta probabilità ha conosciuto l'opera di Plutarco, perché da lui si può trovare la spiegazione etimologica del nome *Quirinus* e *Quirites* nella forma, alla quale fa riferimento Boccaccio alla fine del capitolo.³⁷ Non fa menzione invece di quella versione di Plutarco,

³³ È spettacolare il modo in cui Livio descrive il fatto: “Fuisse credo tum quoque alios, qui disceptum regem patrum manibus taciti arguerent: manavit enim haec quoque perobscura fama, illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobiliavit.” (Livio *op.cit.* : I. XVI. 4.)

³⁴ *Genealogia* IX. Cap. XLI. 482,28sgg.

³⁵ I senatori spogliati dalla loro autorità hanno ucciso Romolo proditoriamente nel tempio del Vulcano, hanno tagliato in pezzi il suo corpo, e portato fuori così nascondendo sotto la loro toga. Secondo l'altra versione Romolo è scomparso avanti agli occhi dei senatori. (Plutarco: *Vite parallele, Romolo*, 27.)

³⁶ Petrarca: *De viris illustribus*, I. *De Romulo*, 42.

³⁷ Si serve di una spiegazione simile anche Ovidio, (*Fasti* 2, 475sgg) ma presso lui non si legge, che la lancia (nella lingua sabina *quiris*) può essere il fondamento dell'etimologia,

che sarebbe molto più adatto al suo gusto, che Romolo fu ammazzato dai senatori nel tempio di Vulcano, da dove i padri hanno portato fuori il suo corpo strappato in pezzi nascondendolo sotto i loro vestimenti.

Le fonti sopraccitate quindi non ci danno una mano a individuare da dove deriva il motivo, che il corpo di Romolo venisse buttato nella palude.³⁸ Non sappiamo se questa sia stata la conclusione di Boccaccio, ovvero

perché Romolo si presentò davanti a Procolo in armatura splendida, con una lancia nella sua mano; mentre da Boccaccio si trova chiaramente: “Ex quo factum ut, sub nomine Quirini, sic enim quia hastatus incederet, et hasta quiris Sabina lingua diceretur, appellatus et deus habitus sit.” (*Genealogia* IX. Cap. XLI, 483,9sgg). Così si può trarre la conseguenza probabile, forse non frettolosa, che la fonte del nostro autore quì sia stato Plutarco.

³⁸ Da Dionigi di Alicarnasso si legge quella versione (*op.cit.* : LVI. 5sgg), secondo cui proprio il dio Marte fu a rapire al cielo Romolo dalla riunione. Ma, come osserva l'autore, quelli, che sono più vicini alla verità, dicono, che il re fu ucciso dal popolo, perché dopo di un certo tempo il suo regno assomigliava più a una tirannia, che a un regno. Anche lui fa menzione delle due versioni leggibili da Plutarco, sopraccitate già da me nel testo, poi il *Populifugium*, cioè il giorno della Fuga del popolo, quando nella riunione la gente spaventata dalle tenebre improvvise, dalla tempesta e dal tuono fuggì, e al suo ritorno non trovò più il re sul trono, già ammazzato dai padri. Dionigi invece non nomina il luogo della riunione, da lui manca il nome della palude della Capra. Il fatto, che nel racconto della morte di Romolo coincidono molte volte le espressioni usate da lui con quelle di Boccaccio, anche se una cosa molto piacevole, purtroppo, non rinsalda l'ipotesi, che Boccaccio abbia usato quest'opera (più precisamente la traduzione latina), poiché le espressioni *contio*, *repente caeli serenitate*, *tempestas cum fragore coorta* ecc. ci sono in forma simile anche in Livio. Non possiamo ritenere sufficiente neanche, che il verbo *concionari* nella forma di participio, lo possiamo incontrare solo in Dionigi, e nel passo riferito alla palude della Capra del *De stagnis et paludibus*. (In Dionigi: si presenta nella forma di “eum concionantem”, in Boccaccio “concionante Romulo?”) Comunque sia, che abbia conosciuto Boccaccio l'opera di Dionigi, o no, appare indubbio che nessun altro, tranne Boccaccio fa menzione della fine di Romolo, come se il suo cadavere fosse buttato nella palude. Il nostro autore concede ancora nel caso di Enea, che in *De fluminibus* non dica apertamente: Enea fu ucciso, solo che cadde nel fiume. Mentre di Romolo, nella descrizione della palude non troviamo già una tale versione meno dura: la palude della Capra “haud longe a Roma est, apud quam concionante Romulo Romanorum rege exorta tempestate a patribus occisus est et in eam deiectus” (*De stagnis et paludibus*, 14). Qui allora Boccaccio non concede spazio a una possibilità contraria a quella esaminata nella *Genealogia*. (La nota aggiunta del Branca nella edizione del 1998: “Boccaccio evidenzia e dà per certa un'interpretazione razionalistica dell'improvvisa scomparsa di Romolo che in Livio è riferita incidentalmente come ‘perobscura fama’” — *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio Vol. VIII*, a cura di Vittore Branca, Milano: Arnoldo Mondadori Editrice S.p.A. 1998: nota 18, 2112.) La conclusione del Boccaccio naturalmente è indiscutibile, ma il fatto che, tranne lui non si trova nessuno, e neanche tra gli autori non classici, a formulare la fortuna del corpo di Romolo dopo la scomparsa, ci fa riflettere. È assai verosimile, che nè Dionigi, nè Plutarco siano stati trattenuti da un rispetto e venerazione divina al fondatore mitologico della città, anzi, nemmeno il Livio dell'epoca d'oro non abbia avuto paura a scrivere la possibilità di un assassino

l'idea di Fulgenzio. Non possiamo attaccare l'ipotesi nelle sue fondamenta, perché nessuno ha mai più visto il corpo: se i padri hanno ammazzato il re, dovevano pur nascondere il cadavere da qualche parte.³⁹ Ma il tuono, la tempesta, la nuvola non vengono spiegati da niente e non è per niente certo che i padri fossero talmente pronti da cogliere l'occasione della casuale tempesta per uccidere di comune accordo il re, buttare il suo corpo nella palude ed avere pure la coscienza di glorificare Romolo dopo che la nebbia era salita. Se nonostante tutto questo supponiamo che ciò sia avvenuto proprio così, continuiamo a non capire perché Boccaccio aveva interesse a far cancellare questi due ascendenti rispettabili dei Romani dal numero dei vivi in questa maniera umiliante: perché bisogna dare Enea in pasto ai pesci nel fiume Numico, quando, se dal suo carattere è lontano il motivo del diventare dio, avrebbe potuto accettare la versione di Livio, che Enea è sepolto sulla riva del fiume; e far affogare senza vergogna Romolo nella palude della Capra sul Campo di Marte, quando, se similmente lo disturbava il motivo della deificazione — a cui fa solo un breve riferimento, titolandolo semplicemente *opinione stolidi*⁴⁰ — avrebbe potuto scegliere senza problemi la possibilità proposta da Plutarco.⁴¹

Se non prendiamo il paragone che innegabilmente esiste tra le due storie (ambedue i personaggi sono spariti in circostanze misteriose, come tuono, tempesta, folla di una battaglia sanguinosa o tutto questo insieme, e dopo la scomparsa vengono venerati come dèi, anzi, tutti e due hanno ricevuto il nome di un dio già esistente e rispettato non in poca misura — nel caso di Enea *Iuppiter Indiges* e in quello di Romolo *Quirinus* —, non è chiaro ancora, che cosa ha retto il nostro autore a far finire entrambi così similmente e così indegnamente.

Invece dai succitati testi si vede bene, che benché Boccaccio abbia già un certo carattere umanistico (è esperto nella lingua latina e anche un po'

nel caso del re primo. Ma con tutto questo nessuno di loro fa buttare alla palude della Capra il cadavere del prole divino, fondatore di Roma, Romolo.

³⁹ A questo riferimento v. p.e. anche la nota precedente.

⁴⁰ "Sed postquam plebs orbitatis metu aliquandiu tacuit, a nonnullis initio facto, deum deo natum regem parentemque urbis Romane salutare cepere, et vota exhibere. *Quam stolidam opinionem* unius nobilis viri consilio roboratam aiunt." (*Genealogia* IX. Cap. XLI. 482,31sgg.)

⁴¹ Il capitolo si chiude con la citazione di *Cronaca* di Eusebio e di *De viris illustribus* di pseudo Plinio(?). Dal primo sappiamo per quanti anni Romolo era rimasto sul trono, il secondo riferisce all'incontro tra l'uomo sabino con Romolo e dà l'etimologia delle parole *Quirinus* e *Quirites*. — Per questo ultimo, come riferimento ad autore, v. nota di Branca: "Ps. Plin. *de vir. ill.* (ma vi manca *Romulus*)" (G. Boccaccio: *Tutte le opere...*, *op.cit.*: nota 138, 1677).

in quella greca, conosce un quantità imponente delle fonti antiche, anzi, ha meriti imperituri nella ricerca⁴² di quelle), appare chiaro — almeno dai capitoli analizzati — che favorisce molto più gli autori tardo-antichi, in qualche caso dunque con grande probabilità cristiani, o addirittura i Padri della Chiesa piuttosto che scrittori dell'epoca d'oro. Inoltre di questo può sorgere il sospetto in base alla sua opinione quanto alla deificazione (“ridiculus”, “opinio stolidus”), o al fatto, che molte volte non accetta l'autorità di Virgilio, che Boccaccio, sebbene abbia stimato per natura i poeti,⁴³ che hanno scritto queste cose *ridicole*, invecchiando, appesantito dalla conversione, e dalla angoscia sempre più grande nei confronti della sua salvezza, non ha avuto capacità di accettare le storie mitologiche in sé e per sé. Come si manifesta bene dagli altri capitoli della *Genealogia* nell'autorità degli scrittori antichi, oscilla continuamente tra i due mondi: tra il suo tema pagano e la sua cristianità senza trovar il modo definitivo di conciliarli.

In questo sta quindi l'umanesimo particolare di Boccaccio, che pone fine in maniera imprevedibile all'autore del *Decameron*, forse non solo alla sua enciclopedia in un'epoca senza pari, ma anche all'oscillazione tra i due mondi, con queste parole: *non nobis Domine, sed nomini tuo dà gloriam.*

⁴² Per quanto riguarda le scoperte filologiche del Boccaccio sullo stimolo di Petrarca nella biblioteca di Montecassino e i testi trovati da lui v. nota 2.

⁴³ Come si può trarre conseguenza al suo rispetto dagli aggettivi di una frase del *Proemio*, dove Boccaccio illustrando la grandezza del compito ricevuto dal re di Cipro e Gerusalemme, IV Ugo di Lusignano, committente del lavoro, dice al re, che aggiunga poi il tempo che richiederà da parte sua esporre, che cosa gli *uomini saggi* hanno nascosto *sotto la crosta ridicola* delle favole. — “Addebas preterea, ut explicarem, quid sub ridiculo cortice fabularum abscondissent prudentes viri, quasi rex inclitus arbitretur stolidum credere, homines fere omni dogmate eruditos simpliciter circa describendas fabulas nulli veritati consonas nec preter licteralem sensum habentes trivisse tempus et impendisse sudores!” (*Genealogia*, Proh. I,4, 3 sgg.)